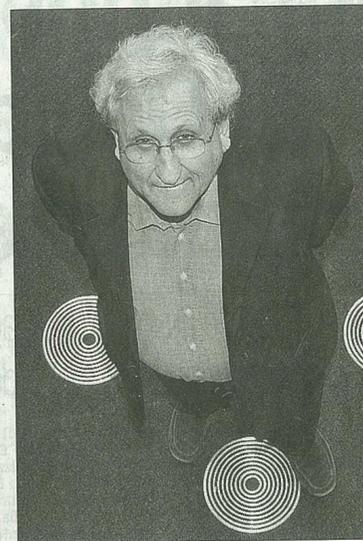
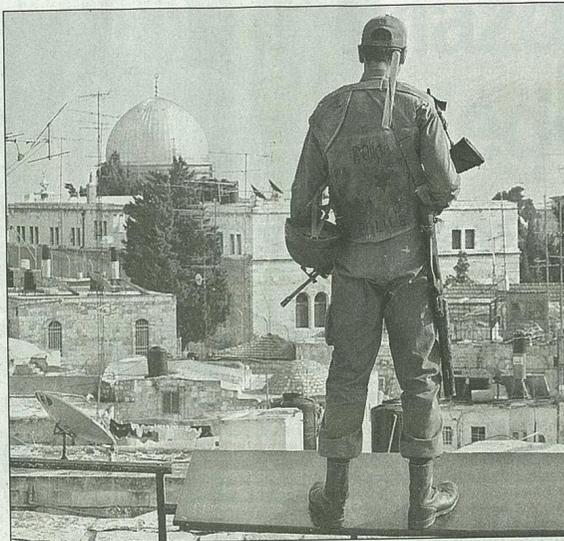


Lo scrittore israeliano ha presentato a Milano il suo ultimo romanzo, storia di una passione coniugale che resiste anche alla morte del figlio, ucciso per errore dai commilitoni in un'azione nei Territori palestinesi

Un soldato israeliano sui tetti di Gerusalemme e lo scrittore Abraham B. Yehoshua



YEHOSHUA Parla l'autore di «Fuoco amico»

LE IMBOSCATATE DELLA VITA

Emanuela Zanotti

I suoi libri sono il calco della quotidianità sullo sfondo di una tragedia imminente o già avvenuta. «Ti fermi a pensare durante la lettura che la vita descritta è la tua, ma solo attraverso questa lettura riesci a darle un significato autentico». Così Ernesto Franco direttore editoriale di Einaudi, nei giorni scorsi ha presentato al pubblico che affollava il Mondadori Multicenter di Milano, Abraham Yehoshua, autore di «Fuoco amico».

«Mi chiedo perché io sia così amato in Italia», ha esordito lo scrittore israeliano spiegando che l'espressione di una letteratura nazionale presenta le sue peculiarità. Se i francesi tendono a vedere il mondo attraverso le relazioni interpersonali tra uomo e donna, se gli inglesi si basano sui rapporti di classe, se gli ebrei hanno il problema dell'identità, gli italiani vedono il mondo attraverso la famiglia perché per loro è tutto. «Forse sono così amato - ha chiosato allora Yehoshua - perché la famiglia è il fulcro delle mie narrazioni, una sorta di miniera d'oro a cui attingo per descrivere rapporti amorosi ma

anche dinamiche conflittuali».

In «Fuoco amico» l'epicentro della sua scrittura è il matrimonio, l'idea che un'unione possa resistere a dispetto dei cedimenti grazie all'amore, al senso di partnership che si salda nel corso degli anni. E' forse il libro più elaborato di Yehoshua, per la prima volta il personaggio principale femminile, Daniela, è preminente e sovrasta la figura del marito. L'intesa coniugale è bruce nel cammino, nonostante i 60 anni dei protagonisti, l'amore arde con passione.

Il matrimonio di Daniela e Amotz dura da trent'anni ma quando lei parte per l'Africa per andare a trovare il vedovo della sorella, tutto sembra vacillare. Il «Fuoco amico» è quello dei lumi che rischiarano i capitoli ricordando la festa della luce, quella di Hanukkah, ma è anche il fuoco mortifero di un commilitone che uccide un giovane soldato israeliano durante un'azione nei territori occupati. Due famiglie vengono sconvol-

te dal lutto, padre e madre fuggono in un altro che è l'Africa, lontano da Israele, in un non luogo. Il padre Yirmiyahu, da quando suo figlio è stato ucciso si trasferisce in Tanzania dove vuole liberarsi della sua identità di ebreo. Nel corso della narrazione entrambi i personaggi riescono a modo loro a lottare con la morte. Anni dopo la protagonista Daniela Yaari, intraprende un viaggio per cercare di comprendere le decisioni del cognato.

«Da una parte c'è una famiglia normale, felice e dall'altra una che è stata profondamente colpita dalla tragedia. Ho cercato di descrivere come la tristezza, il lutto possano infiltrarsi nella tranquillità domestica. Questo è un particolare dinamico del mio romanzo», ha spiegato lo scrittore con voce nasale e gestualità da direttore d'orchestra. L'evento tragico in qualche modo è fuori dal libro, la trama lo genera nella vita dei personaggi. Ciò che resta dopo

la morte del soldato è la quotidianità su sfondo plumbeo.

«Fuoco amico» è un sapiente e armonico incrocio di personaggi, come lo zio del ragazzo ucciso, Amotz progettista di ascensori alle prese con un problema: il vento che s'insinua nelle fessure di un grattacielo provocando sibili e ululati nell'interno di un palazzo di Tel Aviv. «Ruach» in ebraico significa vento - puntualizza Yehoshua - ma anche spirito e «ruach refaim» è lo spirito dei morti, il fantasma; quando la moglie di Amotz, Daniela, va in Africa grazie all'incontro con una sudanese animista, scopre che i venti possono essere anche degli spiriti. Se ci crede questa signora può darsi che ci credano anche quelli che vivono in Israele. E quegli scricchiolii nell'ascensore di Tel Aviv potrebbero essere le voci o gli ululati delle vittime dell'intifada che non trovano pace. I venti sono un'ossessione che perseguita uno dei protagonisti.

Tutto il libro è attraversato da piccole cose che acquistano, nel plot narrativo, un significato più ampio».

Il libro segue il registro del duetto, tre pagine sono dedicate a Israele tre pagine all'Africa. L'interloquire permette all'autore non solo di esaminare il rapporto di un marito e di una moglie che, trovandosi soli per una settimana pur vivendo le loro vite separatamente, sono egualmente uniti, ma anche il dramma del padre Yirmiyahu che vorrebbe comprendere le ragioni della morte assurda del figlio. L'evento pare lo specchio della terribile realtà dei territori di cui si parla.

«Il soldato ucciso è un lutto disastroso, ma lo è maggiormente se ciò accade per un «fuoco amico»; sono queste due parole in antitesi, fuoco e amico a rendere il dolore ancor più lacerante. I genitori non si danno pace e lasciano Israele. Ma il padre decide di tornare perché vuole capire la dinamica

della tragedia. Si scopre che in realtà il figlio ha compiuto un errore scendendo dal tetto sul quale faceva la sentinella ed è stato scambiato così per un terrorista. I ragazzi dell'esercito israeliano nei territori palestinesi vengono mandati sui tetti per sorvegliare eventuali attacchi terroristici; si crea una situazione dicotomica, sul tetto della casa c'è il soldato con il mitra in mano pronto a sparare, mentre in casa i palestinesi continuano la loro vita come se nulla fosse. Il figlio di Yirmiyahu è sceso anzitempo dal tetto per dimostrare alla famiglia palestinese un gesto di umanità, ma questo gli è costato la vita. Il padre cerca di parlare con la famiglia palestinese, non può accusare nessuno ma si aspetterebbe almeno un riconoscimento».

Yehoshua cita il racconto di una scrittrice israeliana, dal titolo «Shakespeare», che narra un episodio analogo. «Durante la guerra dei Sei giorni con l'occupazione della parte orientale di Gerusalemme, un israeliano entra nella casa di un palestinese, la abita, ne cura il giardino e nella biblioteca trova una commedia di Shakespeare. Tra le pagine nota il nome del proprietario, conserva il testo e al termine della guerra decide di restituirglielo come testimonianza di condivisione; dopo tutto entrambi amano Shakespeare. Ma il palestinese è furioso e gli dice: «Ma come, mi hai portato via la casa, il giardino e adesso mi restituisci il libro, vuoi dunque lavarti la coscienza?». Il palestinese ha interpretato un gesto amico come un'aggressione. Ed è la tragedia che vive il padre quando trova la famiglia palestinese».

Ma «Fuoco amico» non è un libro solo di difficile convivenza tra israeliani e palestinesi, è solo una dolorosa componente. «È un libro che fa sorridere - rassicura Yehoshua - Descrive la prevedibile routine della vita che ci viene incontro con tutte le sue banalità e questo è il segreto della mia scrittura, cogliere l'importanza delle piccole cose. Tutto ciò lo devo a mia moglie, da psicanalista mi ricorda sempre che i grandi problemi della vita non sono lassù ma si rivelano nei gesti, nel modo in cui noi vestiamo, come parliamo, come gestiamo l'avventura del quotidiano. Planando sulla realtà riusciamo a non farci sopraffare dalle contrarietà che ritmano l'esistenza di ognuno di noi».